

ANCI PDF

ANCI PDF

13/10/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	3
Piano Risanamento, i pm bocciano ancora l'aumento delle banche	
13/10/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Tremonti: banche, in Italia due monopolisti	
13/10/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE	5
Servizi pubblici, la mappa degli sprechi	
13/10/2009 Finanza e Mercati	7
Anci premia i Comuni schierati in prima linea in difesa della natura	
13/10/2009 Il Sole 24 Ore	8
Lo scudo dà più forza alla ricapitalizzazione	
13/10/2009 Il Sole 24 Ore	10
Pubblico impiego a prova di merito	
13/10/2009 Il Tempo - Nazionale	11
«I finanziamenti per Roma Capitale non mancheranno»	
13/10/2009 ItaliaOggi	12
Sull'accessorio deciderà Brunetta	
13/10/2009 ItaliaOggi	13
P.a., chi fa il furbo rischia grosso	
13/10/2009 La Repubblica - Nazionale	15
Tremonti contro le società privatizzate	
13/10/2009 La Repubblica - Napoli	17
Le proposte per il Sud del ministro Tremonti	
13/10/2009 MF	18
Utility, un salvagente per i Comuni	

ANCI PDF

12 articoli

Il salvataggio «Ha sempre bisogno di altro capitale»

Piano Risanamento, i pm bocchiano ancora l'aumento delle banche

I legali: con il fallimento si rischia una nuova Parmalat
Sergio Bocconi

MILANO - «Il piano di ristrutturazione predisposto per Risanamento non è idoneo a superare lo stato di insolvenza». I pubblici ministeri Laura Pedio e Roberto Pellicano ribadiscono così le loro conclusioni nella memoria di 13 pagine depositata ieri in Tribunale in vista dell'udienza di giovedì. Il documento arriva dopo che i legali di Risanamento hanno presentato la settimana scorsa una memoria per rispondere alle critiche al piano dei pm. E dopo che il 6 ottobre le banche hanno deliberato una nuova linea di credito per 76 milioni a fronte di un credito iva fattorizzato ma «bloccato» dall'Agenzia delle entrate. Intervento che sembra aver convinto ulteriormente i pm dell'inadeguatezza del piano per la società presieduta oggi da Vincenzo Mariconda: la società ha sempre bisogno di altro capitale.

I legali di Risanamento (che ieri in Borsa ha ceduto il 3,56% a 0,46 euro) nella memoria hanno sostenuto di nuovo che «non sussiste insolvenza». E che, in caso di fallimento, «si tratterebbe del dissesto più grave dopo Parmalat, con conseguenze gravissime in termini di costo sociale e sul comportamento delle istituzioni finanziarie chiamate a risolvere numerose le crisi di impresa».

La Procura replica sottolineando di agire nell'interesse pubblico perché «isolare dal mercato un'impresa insolvente» corrisponde a un «bene per l'economia». E nel merito ribadisce che il piano di ristrutturazione è «inidoneo e parziale», perché comprende 6-7 società su una trentina. L'attenzione va a Risanamento Europe, holding estera che a fine 2008 presentava un patrimonio negativo per 60 milioni ma che dovrebbe al termine del piano (nel 2014) conservare in portafoglio i soli asset «stabili», cioè gli immobili di pregio in Francia e Usa. Un «finale di partita» che vedrebbe Risanamento con un patrimonio «dimagrito» di due terzi pari a 1,4 miliardi, a fronte di debiti per un miliardo, contro i 3 di oggi.

Il piano, che i magistrati configurano di liquidazione, comporta secondo i pm un impegno «vero» da parte delle banche creditrici (Intesa, Unicredit, Banco Popolare, Bpm e Italease) di poco superiore a 100 milioni: a fronte dei 130 di aumento di capitale ci sarebbero 25 milioni fra commissioni e oneri vari. Inoltre sul convertendo per 350 milioni, che per i pm consente alle banche di sostituire a crediti non garantiti e ormai di fatto in sofferenza, una partecipazione in una società quotata, sono già previsti 23 milioni fra commissioni, parcelle e oneri sulle linee di credito collegate.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il salvataggio

Foto: Luigi Zunino, fondatore di Risanamento. La procura di Milano ha ribadito il proprio parere negativo sul piano di salvataggio del gruppo

Credito e imprese Incontro in Assolombarda: «Tagliare l'Irap come in Francia? Ma se a Parigi non esiste»

Tremonti: banche, in Italia due monopolisti

«Avete voluto le privatizzazioni? Ecco i risultati. Le Bin avrebbero fatto diversamente» Bin Banche d'interesse nazionale, Comit, Credit e Banco di Roma. Controllate dall'Iri e privatizzate negli Anni 90

Raffaella Polato

MILANO - Un affondo, l'ennesimo, verso le superbanche: le due maggiori - leggi Intesa e Unicredit - «sono due giganti monopolisti lontani dal territorio», ben diversi «dalle grandi Bin» di un tempo. Una stoccata - ma qui c'è più sarcasmo che contrapposizione - a Confindustria: che chiede l'abolizione dell'Irap, e magari non ha torto, però lo fa citando tra gli esempi la Francia, «e mi limito a dire che la Francia l'Irap non ce l'ha. Mi spiegate come fa a tagliare un'imposta che non c'è? Peggio: ne introdurrà altre tre». Voilà: Giulio Tremonti. È ospite di Assolombarda, il suo grand tour nell'universo imprenditoriale del Nord non può non toccare, dopo le tappe tra gli «invisibili» piccoli e medi cari alla Lega, la più potente delle associazioni territoriali italiane. Quella che ha dentro tutti: le piccole e medie aziende, appunto, ma anche i colossi. Il privato e il pubblico. Anzi proprio dal pubblico, dal mondo Eni, arriva il nuovo presidente. Su Alberto Meomartini in via Pantano avevano sfiorato la spaccatura. Niente da dire sulla persona: era il suo profilo di manager «di Stato», per quanto di un gruppo quotato in Borsa, il responsabile di parecchi mal di pancia. Rientrati, si direbbe. Almeno a giudicare dall'accoglienza riservata ieri al ministro dell'Economia.

Meomartini invita Tremonti - reduce da una nuova puntata tra le piccole e medie imprese: convegno Milano con Umberto Bossi, in mattinata, dopo Vergiate venerdì sera - a incontrare il direttivo dell'associazione. Due ore ad ascoltare le ragioni degli industriali milanesi e le analisi di Alberto Quadrio Curzi e Marco Fortis (elogiati dal ministro, che si toglie un altro sassolino: «Non è vero che non ho interesse per gli economisti, in loro e nella Fondazione Edison ho fiducia»).

Molte le convergenze. Uno, soprattutto, l'affondo. Sempre in direzione banche. E sempre sullo stesso nodo: il no a quei bond che «vi prego di non chiamare con il mio nome, sono bond governativi». Fondi che, insiste, «dovevano servire alle imprese». Interesse nazionale? Mettiamola così. E diciamo che «fino a settembre tutti li volevano, poi... La verità è che una volta c'erano le Bin», la Comit, il Credito Italiano, il Banco di Roma: «Avrebbero fatto diversamente - ripete - e mi sembra andassero molto bene». Gli risponde, indirettamente, il presidente della Fondazione Cariplo Giuseppe Guzzetti: «Non è vero che le banche non danno credito. Parlo per Intesa: con le piccole imprese, e con le associazioni, fa accordi ogni giorno». Tremonti non ne è convinto. E bacchetta ancora. «Avete voluto il libero mercato? Le privatizzazioni? Ecco i risultati». In banca, ma pure con le bollette e le tariffe «Enel, Telecom, Autostrade». Altro che prendersela con il governo: «Vi do l'indirizzo: rivolgetevi agli ingegneri dell'industria e della finanza».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Focus Le bollette degli italiani Lo studio Un dossier di Confartigianato con le differenze tra Nord e Sud. Cagliari e Palermo le città con le tariffe più alte Il confronto Il compenso medio di un amministratore delegato è 73 mila euro nel Meridione, 44 mila nelle regioni settentrionali

Servizi pubblici, la mappa degli sprechi

Rifiuti: a Brescia si pagano 112 euro all'anno, a Roma 276 951 aziende senza concorrenza. Aumenti del 28% in 5 anni In autobus In Campania la minor percorrenza media annua per autista di bus: 18.920 km, contro i 26.418 in Lombardia e i 42.624 in Emilia Romagna

Sergio Rizzo

A Brescia i rifiuti si bruciano per produrre energia elettrica e calore mentre a Roma finiscono quasi tutti in discarica. Ma basta a spiegare perché i romani pagano per i servizi di igiene urbana due volte e mezzo più dei bresciani? Proprio così: una famiglia di tre persone con un'abitazione di 80 metri quadrati spende 276 euro a Roma e 112 a Brescia.

Un abisso, spia di una situazione assurda nella quale si trovano tutti i servizi pubblici locali in Italia. Controllati dalla politica, spesso fonte di sprechi e inefficienze, prosperano al riparo della concorrenza. Patologie certamente molto meno gravi al Nord che al Sud, dove la cronaca ci ha consegnato casi incredibili come quello dell'Amia, l'azienda municipalizzata dei rifiuti di Palermo sprofondata in una voragine finanziaria così grande (120 milioni di euro) che la procura della Repubblica ne ha chiesto il fallimento. Comunque diffuse e soprattutto per nulla a buon mercato.

Un dettagliatissimo dossier della Confartigianato dimostra che nei cinque anni compresi fra il luglio del 2004 e il luglio del 2009 le tariffe dei servizi pubblici locali, calcolate escludendo quelle di gas e luce esposte alla volatilità dei prezzi, sono aumentate in Italia del 28%. Considerando una inflazione cumulata del 10,4%, il rincaro reale è stato del 17,6%. Mica male. Tanto più considerando che la crescita del 28% va confrontata con un aumento del 16,8%, cioè oltre 11 punti inferiore, registrato per le stesse tariffe nell'area dell'euro. In cinque anni il costo dell'acqua potabile italiana è salito di un terzo: +33,4%. La tassa sui rifiuti è lievitata invece del 29,6% mentre i biglietti di autobus e metropolitane sono rincarati del 24,6%.

Ma quando manca la concorrenza può succedere. E questa è esattamente la situazione nella quale operano le 951 aziende italiane di servizi pubblici locali. Occupano 171.464 addetti e nel 2008 hanno fatturato 39,3 miliardi. La graduatoria per fatturato mette in cima il gas (25,4%), seguito dall'acqua (17,3%), il trasporto pubblico (17,1%), l'energia elettrica (13,4%), poi le farmacie e le case popolari.

Enormi sono le differenze fra Nord e Sud. Le imprese settentrionali hanno chiuso il bilancio 2007 con un utile medio di 369 mila euro. Quelle meridionali con una perdita media di 251 mila euro. Fra il 2003 e il 2007, al Nord l'utile medio per impresa si è accresciuto del 159% mentre al Sud la perdita media si è ampliata del 18,5%. Nello stesso periodo le imprese settentrionali hanno ridotto il costo del lavoro del 5,8%, quelle meridionali l'hanno aumentato del 14,6%. Come se non bastasse, la paga degli amministratori è mediamente più alta nel Mezzogiorno. Nelle isole lo stipendio medio di un amministratore delegato raggiunge 73.537 euro, contro 52.716 euro nel Sud «continentale», 40.363 euro al Centro e 44.559 euro al Nord. Senza però, come sarebbe logico, che a retribuzioni più elevate corrisponda una maggiore efficienza.

Illuminanti sono i numeri di una tabella contenuta nel dossier della Confartigianato ottenuti incrociando i dati relativi al «costo di cittadinanza» del ministero dello Sviluppo con le informazioni dell'Unioncamere. Confrontando il costo dei servizi pubblici locali in 14 città, si scopre che la più cara è Cagliari, ma soltanto perché nel capoluogo della Sardegna c'è un serio problema di approvvigionamento del gas. Se si tiene conto di questo fatto, allora è Palermo che batte tutti: 2.581 euro pro capite. All'ultimo posto c'è Trieste, con 2.111 euro, appena al di sotto di Milano e Venezia (2.114) e ben distanziata da Roma (2.345). Differenze apparentemente marginali: fra Palermo e Milano passa il 22%. Ma che diventano gigantesche rapportandole alla ricchezza prodotta nelle diverse città. I 2.581 euro di Palermo rappresentano infatti il 14,6% del Prodotto interno lordo pro capite dei palermitani, mentre i 2.114 di Milano non sono che il 5,3% del pil pro capite dei milanesi. Ne consegue che a Palermo il costo dei servizi pubblici locali è quasi triplo rispetto a Milano. Il costo

pro capite per la sola spazzatura è in Sicilia superiore del 32% a quello della Lombardia. Se in Provincia di Trento la raccolta differenziata raggiunge il 56,1% (oltre il doppio di una media nazionale attestata su un deprimente 27,5%) e in Lombardia è al 44,5%, in Sicilia non si va oltre il 6,1%. Il Nord ha un tasso di raccolta differenziata del 42,4%, quasi quattro volte quello del Sud (11,6%).

Dai dati del ministero dei Trasporti e dell'Istat la Confartigianato ricava poi che il costo medio per chilometro percorso delle società di trasporto pubblico locale oscilla da un minimo di 1,72 euro del Molise a 3,03 per la Toscana, 4,09 per la Lombardia, 4,78 per la Sicilia e ben 7,06 euro della Campania. Regione dove si registrerebbe, sempre secondo queste elaborazioni, la minore percorrenza media annua per autista: 18.920 chilometri, contro 21.830 in Sicilia, 26.418 in Lombardia e 42.624 in Emilia Romagna. E la situazione cambia di poco anche considerando che a Napoli i mezzi pubblici sono più lenti che a Bologna (12,5 chilometri l'ora contro 15,1). Non può che risentirne il livello di soddisfazione della clientela. Generalmente basso secondo l'Istat (nella media nazionale si dichiara soddisfatto il 50,9%), per alcuni fattori come la pulizia precipita addirittura. Fra il 2001 e il 2007 il numero di passeggeri che si è dichiarato soddisfatto dell'igiene delle vetture è sceso dal 50,8% al 44,1%. Con le solite grandi differenze territoriali. Se nel Nord Est il gradimento si aggira intorno al 60% dei clienti, e in Valle d'Aosta tocca l'83,8%, in Sicilia si ferma al 27,7%. E non va molto meglio in Campania, con il 32,9%.

Ma gli utenti italiani non sembrano essere particolarmente soddisfatti nemmeno di altri servizi, come quelli del gas e dell'energia elettrica. Ancora sulla base dei dati Istat, il dossier Confartigianato spiega che la soddisfazione per la comprensibilità della bolletta del gas è scesa fra il 2001 e il 2007 dall'80,3% al 75,2% e quella per la comprensibilità della bolletta elettrica è calata dal 76,8% al 72,3%. Il 53,7% delle famiglie, inoltre, segnala difficoltà nell'accesso agli sportelli delle aziende del gas: quota che sale al 56,4% per le aziende dell'elettricità.

E veniamo alla illuminazione pubblica. La fondazione Civicum ha analizzato cinque aziende che gestiscono questo servizio in diverse città. Il risultato, riferito al 2007, è che la quota di lampade spente varia dallo 0,02% per l'Aem di Milano allo 0,27% per Iride di Torino, allo 0,7% per Acea Napoli, al 5,6% per Asm Brescia, al 6% dell'Acea di Roma. Per l'azienda capitolina si registrava anche il tempo più lungo per la sostituzione delle lampade spente: 9 giorni e mezzo in media.

Nel 2008, infine, le interruzioni di elettricità, che avevano segnalato un miglioramento negli anni precedenti, sono di nuovo peggiorate toccando in media gli 88 minuti l'anno. Anche in questo caso con grandi differenze. Ai 122 minuti persi nel Sud fanno riscontro i 72 del Nord e i 65 del Centro. La regione dove si sono registrate più interruzioni, tuttavia, è settentrionale: il Piemonte, con 201 minuti. Più che in Sicilia (197) e Calabria (132). Blackout che sarebbero costati alle piccole e medie imprese fatturato per un miliardo e 88 milioni di euro.

RIPRODUZIONE RISERVATA tabella: AMA ROMA, ASIA NAPOLI, VERITAS VENEZIA, AMSA MILANO HERA MODENA, AMIU GENOVA ASM BS - BERGAMO, HERA BOLOGNA, AMIAT TORINO, ASM BS - BRESCIA

Anci premia i Comuni schierati in prima linea in difesa della natura

Presentati il riconoscimento per gli enti locali e la campagna informativa sull'isolamento termico degli edifici patrocinata dal ministero dell'Ambiente

Un premio per la sostenibilità ambientale e una campagna di informazione sostenuta dalle industrie del comparto isolamento termo-acustico. Sono i progetti che l'Anci, insieme ad Ancitel Energia e Ambiente, ha presentato a «Uniamo le energie», l'evento torinese dedicato alla sostenibilità ambientale. Partiamo dal riconoscimento «Sostenibilità ambientale e sociale per il comune» voluto da Ancitel Energia e Ambiente e da Sistema Habitat Saint-Gobain. Il premio ha per obiettivo la valorizzazione delle migliori esperienze dei Comuni in tre ambiti chiave: edilizia abitativa comunale (ristrutturazioni, riqualificazioni e nuove realizzazioni), edilizia comunale non abitativa, azioni di programmazione energetica e ambientale a livello comunale o sovracomunale per la promozione dell'efficienza e del risparmio energetico nell'edilizia abitativa. «Il ruolo dei Comuni è di primaria importanza - spiega Gianni Scotti, delegato generale del Gruppo Saint-Gobain per l'Italia, la Grecia e l'Egitto -. Le istituzioni comunali sono le uniche in grado di definire le peculiarità, le esigenze e le caratteristiche del territorio su cui operano. Per questo abbiamo deciso di collaborare con l'Associazione nazionale dei Comuni italiani. Il Premio ha l'obiettivo di favorire e diffondere l'accrescimento della consapevolezza e delle competenze delle Amministrazioni Comunali nel processo di qualificazione del settore edilizio, in termini di sostenibilità ambientale ed efficienza energetica». Parallelamente, è partita la campagna di comunicazione «Isolando - Risparmiare energia e guadagnare benessere». Si tratta della prima campagna nazionale di informazione e sensibilizzazione sull'isolamento termico degli edifici, di cui è testimonial il geologo e giornalista Mario Tozzi e che gode del patrocinio, tra gli altri, del ministero dell'Ambiente. «Il cuore della campagna - spiega Tozzi - sta proprio nella volontà di informare i cittadini su quanto siano dispendiose e inquinanti le nostre abitazioni e gli edifici che ci ospitano quotidianamente, e su quanto sia possibile abbattere i consumi e le emissioni inquinanti». Basti pensare che, secondo le simulazioni effettuate dal comitato scientifico della campagna «Isolando», un cittadino che risiede in un appartamento condominiale di circa 100 mq a Roma, potrebbe risparmiare, grazie a un intervento di riqualificazione energetica, circa il 55% dei consumi e delle emissioni di Co2. Se prima si prevedeva una spesa pari a circa 624 euro l'anno, ora se ne potranno spendere solo 281. Ancora maggiore è il risparmio ottenibile nel caso di una casa singola che, avendo le superfici esposte al diretto contatto con il suolo e con l'esterno, disperde molta più energia. In questo caso il risparmio ottenibile è pari a circa il 61%, ciò significa che se nell'anno era prevista una spesa di 1.158 euro ora se ne spenderanno circa 452.

Le vie del rilancio AZIENDE E CONSULENTI

Lo scudo dà più forza alla ricapitalizzazione

Meno rischioso investire i fondi nella società

Luca Gaiani

Il bonus sulla ricapitalizzazione esce rafforzato dalle nuove interpretazioni in materia di scudo fiscale. Le tutele si ricavano dalla circolare 43/E diffusa sabato dalle Entrate, nella parte in cui si escludono controlli automatici sulla società nel caso di adesione del socio che ha una posizione significativa (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 ottobre). Contribuenti e professionisti stanno lavorando ai test di convenienza sul bonus ricapitalizzazioni. L'incentivo per gli aumenti di capitale fino a 500mila euro, effettuati entro il 5 febbraio 2010, esclude gli apporti fuori capitale, richiedendo formalità e oneri che riducono il beneficio effettivo. Occorre, dunque, confrontare il costo dell'atto notarile con il risparmio di imposte derivante dalla detassazione.

Le operazioni interessate

La manovra d'estate ha previsto un'agevolazione per le società di capitali e di persone che aumentano il proprio capitale mediante conferimenti in base agli articoli 2342 e 2464 del Codice civile.

Il beneficio è limitato agli aumenti di capitale sottoscritti da parte di persone fisiche; non è necessario che si tratti di soggetti già soci al momento della delibera e neppure di privati non imprenditori. In presenza, nella società, sia di persone fisiche sia di società, il bonus è commisurato alla quota sottoscritta dalle prime.

Per usufruire dell'incentivo occorre un formale aumento di capitale sociale, deliberato con verbale notarile e comportante una modifica dello statuto o dei patti sociali. L'aumento del capitale è certamente agevolato anche se conseguente a un abbattimento per copertura di perdite (articoli 2446 e 2482-bis del Codice civile). Il conferimento a liberazione del capitale sottoscritto può eseguirsi in denaro oppure mediante apporto di beni in natura (per esempio con immobili e crediti).

Il test di convenienza

Nelle società a base ristretta, la prassi prevede generalmente che i soci ricapitalizzino la partecipata (anche per ripianare perdite) versando somme in conto capitale o a fondo perduto, che incrementano il patrimonio netto, ma non il capitale sociale.

Queste operazioni, sicuramente meno onerose in quanto non richiedono modifiche statutarie, atto notarile e variazione dei documenti aziendali, non possono però usufruire del nuovo incentivo fiscale.

Per svolgere un test di convenienza tra le due strade, va considerato che il formale aumento di capitale costituisce intervento preferito dal sistema bancario, dato che l'eventuale restituzione ai soci è soggetta a ben più stringenti vincoli legali.

Per le società a responsabilità limitata di minori dimensioni, infine, si deve tenere conto dell'obbligo di nomina del collegio sindacale se il capitale raggiunge 120mila euro.

La ricapitalizzazione si potrebbe inoltre effettuare utilizzando somme che i soci hanno rimpatriato avvalendosi dello scudo fiscale. In questo caso, pur venendo meno la riservatezza dello scudo, non potrà scattare alcun controllo automatico sulla società: la circolare 43/E ha infatti precisato che l'inutilizzabilità dell'emersione a sfavore del contribuente opera anche per le società di cui egli è dominus.

Sono agevolati gli aumenti eseguiti tra il 5 agosto 2009 e il 5 febbraio 2010. L'operazione si perfeziona con la sottoscrizione, per la quale è richiesto, nelle società di capitali, il versamento di almeno il 25% dell'importo in denaro (o il conferimento dei beni in natura). È inoltre necessario - sempre per le società di capitali - che la delibera risulti iscritta nel registro delle imprese (articolo 2436).

Il meccanismo

Il 3% dell'aumento di capitale (fino a 500mila euro) costituisce una deduzione dal reddito di impresa che si applica nell'esercizio in cui si è perfezionata l'operazione e nei quattro successivi: in totale, un 15% dell'aumento viene escluso dalla formazione del reddito della società.

Se l'aumento è pari o supera il tetto di 500mila euro, il 3% si calcolerà sull'importo massimo (15mila euro all'anno per cinque anni), con un vantaggio (Ires al 27,5%) di 20.625 euro ripartito in cinque esercizi.

È dubbio se l'agevolazione si estenda all'Irap. La legge, con una formulazione imprecisa, parla di esclusione da «imposizione fiscale», il che potrebbe far ricomprendere nella detassazione il tributo regionale.

In caso di esercizio chiuso in perdita il bonus si traduce in un aumento dell'importo riportabile nei cinque esercizi successivi, ovvero senza limiti temporali per le società neocostituite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando conviene

grafico="/immagini/milano/graphic/203//top.eps" XY="1033 1296" Croprect="0 0 1033 1296"

Due ipotesi per la ricapitalizzazione

Le linee guida

L'agevolazione

Il bonus ricapitalizzazione esce rafforzato dalle indicazioni fornite dalla circolare 43/E sullo scudo fiscale diffusa sabato

La ricapitalizzazione infatti si potrebbe effettuare utilizzando somme che i soci hanno rimpatriato avvalendosi dello scudo fiscale

In questo caso, pur venendo meno la riservatezza dello scudo, non potrà scattare alcun controllo automatico sulla società

La circolare 43/E ha precisato che l'inutilizzabilità dell'emersione a sfavore del contribuente opera anche per le società di cui egli è dominus

Il test di convenienza

L'incentivo per gli aumenti di capitale fino a 500mila euro, effettuati entro il 5 febbraio 2010, esclude gli apporti fuori capitale, richiedendo formalità e oneri che riducono il beneficio effettivo

Va confrontato perciò il costo della procedura con il risparmio di imposte derivante dalla detassazione

Pubblico impiego a prova di merito

Sono un funzionario dell'agenzia delle entrate e occupo una posizione di rilievo e, al tempo stesso, molto delicata per la cosiddetta lotta all'evasione: uno dei tanti 007 del fisco di cui spesso si parla negli ultimi tempi. Faccio parte di un gruppo impegnato quotidianamente per il rispetto della complessa normativa tributaria e per "portare" fondi nelle casse dello stato, con ottimi risultati. La nostra attività, però, non è affatto presa in considerazione da chi lo stato lo rappresenta. Ne è prova il fatto che il nostro stipendio sia leggermente al di sopra della soglia di povertà, non superando neanche i 1.600 euro netti mensili e non varia molto tra chi è stato appena assunto e chi ha "scalato" tutte le posizioni e che, per un motivo o per un altro, non è diventato dirigente. Senza parlare, poi, del fatto che non ci sono neanche i fondi per il riconoscimento degli straordinari e via discorrendo, nonostante i ritmi di lavoro siano spesso di gran lunga più frenetici di quelli dei dipendenti del settore privato. Checché ne dica il ministro Brunetta! Ritengo che il problema sia di sistema. Esiste, infatti, un appiattimento a livello salariale (ma non solo) da demotivare anche i migliori. Un appiattimento forse voluto dai sindacati o che, comunque, ai sindacati fa più che comodo, ma che non può esistere in uno stato civile e in uno dei paesi più industrializzati al mondo.

Lettera firmata Il passo avviato venerdì scorso dal Consiglio dei ministri va proprio nella direzione di riconoscere il merito e d'introdurre concreti elementi di valutazione nella Pubblica amministrazione. È positivo che anche all'interno di questa non manchino voci favorevoli a questa strategia, in contrasto con il rassegnato andazzo all'egualitarismo che appiattisce il pubblico impiego, penalizza le professionalità esistenti e degrada l'immagine complessiva del servizio pubblico. Adesso che il ministro Brunetta, con indubbio dinamismo, anche verbale, ha posto il tema, vedremo che appoggio troverà: non solo nelle aule parlamentari, ma anche presso l'opinione pubblica. Perché la rivoluzione del merito riesca, infatti, è necessario che i partiti resistano alle pressioni degli uffici, i sindacati rinuncino alla rappresentanza dei lavativi e i cittadini mostrino di cogliere quale sia la posta in gioco. E, naturalmente, che i dipendenti pubblici non inizino una guerra intestina per dimostrare di svolgere una funzione socialmente più meritevole di quella degli altri. -

Calcio e dittature

Tra le nazionali di calcio che hanno già il biglietto in tasca per i prossimi mondiali in Sudafrica figura la Corea del Nord. Trovo abbastanza scandaloso che a un paese alla fame che non è in grado di dare da mangiare al proprio popolo e che spende milioni di euro per dotarsi di ordigni atomici venga permesso di accedere a una competizione del genere. È vergognoso che questi governanti siano disposti a dare la precedenza al calcio per dotarsi di una nazionale in grado di piazzarsi ai primi posti tra tutte le nazionali asiatiche, spendendo risorse preziose che potrebbero essere usate per alleviare le condizioni miserabili di quella gente. La Fifa dovrebbe a questo punto imporre filtri all'ammissione ai tornei, impedendo la partecipazione a chi non ha i requisiti morali e si fa bello di fronte al mondo con la propria squadra di calcio. I calciatori iracheni se non facevano bella figura quando tornavano in patria rischiavano la tortura, cosa rischieranno i nordcoreani quando saranno rimandati a casa?

Margherita Capanna

Alagna Valsesia (VC)

Rimboccarsi le maniche

Il lodo è andato. Adesso però c'è un paese da governare, e una crisi da superare. Non si perda altro tempo in polemiche e discussioni improduttive: la crisi non aspetta!

Giuseppe Diotto

(Torino)

«I finanziamenti per Roma Capitale non mancheranno»

Filippo Caleri

f.caleri@iltempo.it

Nessuna polemica politica può eliminare il dato di fondo sulle risorse per Roma Capitale improvvisamente scomparse nelle tabelle della legge Finanziaria 2010. E cioè il fatto che si tratta di «somme che rappresentano quasi un atto dovuto per la città» spiega a Il Tempo, Maurizio Leo, assessore al bilancio del Campidoglio che resta fiducioso del fatto che entro breve termine le risorse promesse saranno iscritte tra gli stanziamenti statali.

«Abbiamo intensificato i rapporti con i tecnici del Tesoro e la sensazione è che alla fine il buon senso istituzionale prevarrà su ogni genere di polemica» dice Leo. Per il quale il flusso di denaro per Roma Capitale non è legato a improvvisazioni. «Ogni anno a partire dal 1990 e, non da oggi dunque, lo stato centrale ha impegnato risorse per la Capitale. Questo è accaduto con cadenza annuale fino al 2006. Poi il governo Prodi fece uno stanziamento unico per il triennio 2007-2009. Una modifica legislativa che non ha tolto nulla a Roma. Per il 2007 sono stati messi in bilancio 212 milioni, 212 nel 2008 e 170 milioni nel 2009».

Insomma sono ormai venti anni che lo Stato ha compreso l'importanza di girare a Roma risorse aggiuntive per investire soprattutto nelle infrastrutture.

«Sono opere necessarie per l'intero sistema Paese. La situazione di Roma è infatti quella di un centro che ospita la città politica e quella diplomatica. Tutto quello che serve a far lavorare meglio Roma non serve solo ai romani ma a tutti gli italiani» aggiunge l'assessore al bilancio capitolino.

Con questo sgombrando il campo dalle polemiche che si sono innescate sul taglio dei fondi. Secondo le indiscrezioni, infatti, sarebbe la Lega Nord che, temendo che la riforma in senso federale dello stato possa essere messa a rischio dalle tensioni nella maggioranza, starebbe utilizzando il blocco dei fondi per tenere a freno i possibili veti di Alleanza Nazionale nella fase applicativa del federalismo.

Per Leo «anche Bossi lavora a Roma e capisce bene le difficoltà di una Capitale senza infrastrutture per la mobilità adeguate».

Dunque l'assessore non dispera che la soluzione sia vicina e che già nel passaggio parlamentare della legge Finanziaria, attualmente in Senato, il governo riesca a correggere le tabelle dalle quali i fondi sono scomparsi. In ballo ci sono gli impegni presi direttamente dall'esecutivo. Oltre ai fondi per Roma Capitale sono infatti venuti a mancare anche quelli per ripianare il deficit della precedente giunta. Circa 500 milioni di euro. Anche questi assolutamente necessari.

VIA LIBERA ALLA RIFORMA DELLA PA/Tutti gli effetti delle nuove regole sulla scuola

Sull'accessorio deciderà Brunetta

Ma servono risorse aggiuntive e criteri specifici di valutazione

Compenso accessorio col contagocce anche nella scuola. Ma non subito. Le nuove norme che prevedono stipendi più alti o più bassi nella pubblica amministrazione, a seconda dei risultati conseguiti nella misurazione della performance, non si applicheranno per il momento al personale della scuola. L'applicazione, infatti, sarà affettuata secondo ulteriori regole che saranno disposte con un successivo decreto del presidente del consiglio, di concerto con il ministero dell'istruzione e il dicastero dell'economia. E comunque senza passare per il tavolo negoziale. Anzi, le nuove regole non potranno essere derogate dai contratti collettivi, che dovranno accontentarsi di definire solo i dettagli. E dunque, il nuovo regime previsto dal decreto di attuazione della legge 4 marzo 2009 n. 15, varato definitivamente dal governo venerdì scorso, si applicherà per il momento solo ai dipendenti delle amministrazioni centrali. Lo prevede l'articolo 74 del provvedimento, che rimanda a un decreto successivo le modalità di attuazione delle nuove regole. Fermo restando, però, che nella scuola non sarà istituito quello che l'articolo 14 del dispositivo chiama l'«Organismo indipendente di valutazione della performance». I meccanismi di misurazione, ai quali sarà legata la corresponsione del compenso accessorio, saranno introdotti con un decreto del presidente del consiglio, di concerto con i ministri dell'istruzione e dell'economia. E il decreto fisserà i limiti e le modalità di attuazione. In buona sostanza, dunque, il governo si è riservato la facoltà di intervenire direttamente nella scuola, senza passare dal tavolo negoziale e senza attendere l'esito di alcuni disegni di legge sulla carriera dei docenti, attualmente fermi nelle commissioni parlamentari. Resta il fatto però che nella busta paga dei docenti il compenso accessorio ha un peso non determinante, perché si aggira intorno al 10% della retribuzione. E coincide con la cosiddetta retribuzione professionale docenti (Rpd). Il resto, poi, viene versato solo a seguito dello svolgimento di attività aggiuntive. Che si traducono spesso in compensi forfettari, notevolmente inferiori a quelli che spetterebbero effettivamente, calcolando le prestazioni aggiuntive in modo rigoroso. Ciò rende pressoché impraticabile l'applicazione del nuovo decreto anche alla scuola. Anche perché le differenze retributive tra chi dovrebbe percepire la Rpd e chi non avrebbe diritto percepirla, sarebbero talmente minime da vanificare l'effetto-stimolo, che sembra costituire la ratio dell'intero provvedimento. In buona sostanza, dunque, le retribuzioni dei docenti sono talmente minime, piatte e insuscettibili di incrementi (per carenza cronica di fondi) da rendere inefficace ogni forma di diversificazione basata sull'accessorio. Se a ciò si aggiunge che il più delle volte le scuole sono costrette a ridurre a consuntivo i già magri compensi pattuiti per i docenti che accettano di svolgere attività aggiuntive, si arriva agevolmente alla conclusione che, per introdurre incentivi nella scuola, più che a disposizioni redistributive della retribuzione, il governo dovrebbe mettere mano al portafoglio aumentando gli stanziamenti per la scuola. E dalla lettura del decreto sembra che questo particolare non sia sfuggito al legislatore. L'applicazione delle nuove disposizioni alla scuola, infatti, dovranno passare anche al vaglio del ministero dell'economia, che prima di dare il via libera dovrà fare i conti con le disponibilità di cassa. Di solito molto esigue, già in tempi normali e a maggior ragione adesso, con la crisi in atto e i tagli ancora da effettuare. Per farsi un'idea di quanto possa arrivare a guadagnare un docente che accetta di effettuare attività aggiuntive pomeridiane, basta dare un'occhiata alla tabella 5 allegata al vigente contratto di lavoro. Specie se si considera che nella maggior parte dei casi le attività rientrano tra quelle di non insegnamento: 17,5 euro l'ora. Al netto delle tasse, più o meno 12 euro. Il decreto di venerdì scorso reca anche novità sulle fasce di reperibilità per le visite fiscali, che saranno nuovamente sottratte alla contrattazione. Il provvedimento prevede, infatti, che sarà il ministro Brunetta a definirle direttamente per decreto e la contrattazione non potrà derogarle.1.Continua

RIFORMA BRUNETTA/ A casa anche il travet che per due anni ha avuto un rendimento insufficiente

P.a., chi fa il furbo rischia grosso

Licenziabile in tronco chi altera il badge o usa certificati falsi

Per quei (pochi) furbetti e per quei fannulloni che ancora si annidano tra le fila dei dipendenti pubblici si annunciano tempi cupi. Infatti, sarà previsto il licenziamento, senza preavviso, per chi in ufficio altera i sistemi di rilevamento della presenza, ovvero, per giustificare un'assenza dal servizio, utilizza una certificazione medica falsa. Inoltre, sarà indicata la via di casa anche a quei travet pubblici che, per almeno un biennio, saranno valutati con insufficiente rendimento e per coloro che nell'ambiente di lavoro, più volte sono stati richiamati per aver adottato condotte aggressive o moleste. Queste alcune delle disposizioni contenute nella riforma del pubblico impiego che il consiglio dei ministri ha licenziato venerdì scorso. Un corpus di norme che, nelle stime del ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, dovrebbero far suonare il de profundis per quegli illeciti comportamenti che ancora oggi si registrano nel pubblico impiego e che invece, dovrebbero far decollare l'universo pubblico verso quella eccellenza che ancora non gli viene riconosciuta. L'articolo 55-quater del decreto è quello che più deve spaventare chi ancora pensa che nel modo del pubblico impiego tutto è permesso. Vediamo i casi in cui opera il licenziamento disciplinare. Innanzitutto, basta con il badge facile. Niente più trucchetti alla macchina rilevatrice delle presenze. Chi viene colto a manometterla non avrà giustificazioni, ma solo il tempo di prendere la sua roba dalla scrivania e tornarsene definitivamente a casa. È presumibile che il licenziamento scatti anche nei confronti di chi si serve di un collega compiacente per registrare falsamente con il badge la sua presenza. In tal senso, infatti, depone la locuzione utilizzata dal legislatore nel testo del decreto legislativo «ovvero con altre modalità fraudolente». Stessa sorte toccherà a quelli che, per giustificare un'assenza dal servizio, utilizzano certificati medici falsi, ovvero inducono il medico curante a diagnosticare un falso stato morboso. Non andrà meglio a chi si assenta dall'ufficio senza dare alcuna giustificazione. Ne bastano tre in un biennio (ovvero sette negli ultimi dieci anni) per guadagnarsi il licenziamento in tronco. Ma il licenziamento disciplinare non è l'unica conseguenza per il travet infedele, oltre alla perdita del posto, infatti, è prevista la reclusione da uno a cinque anni e una multa che può variare da 400 a 1.600 euro. Stessa sorte toccherà per chi, sia esso un medico compiacente o chiunque altro, ha concorso all'illecito commesso. Per il medico, inoltre, qualora giunga una sentenza definitiva di condanna, scatterà anche la radiazione dall'albo ovvero il licenziamento per giusta causa qualora il medico sia dipendente di una struttura sanitaria pubblica. Sarà messo alla porta anche il travet che rifiuta, senza fornire adeguata giustificazione, il trasferimento che l'amministrazione ha disposto per lui. Inoltre, anche chi ha prodotto falsa documentazione (ovvero ha dichiarato il falso in documenti) per ottenere un vantaggio nella carriera o in occasione della conquista del posto di lavoro, dovrà dire addio ai sogni di gloria. Ma è il passo sulla condotta del travet pubblico che segna un punto importante a favore della eccellenza richiesta al del pubblico impiego. Infatti, è previsto il licenziamento immediato per chi, nell'ambiente di lavoro, pone reiteratamente «gravi condotte aggressive o moleste o minacciose» che siano, in ogni caso «lesive dell'onore e della dignità personale altrui». Come dire, al bando urla ed ingiurie tra i corridoi degli uffici pubblici. Ma se i furbetti avranno vita difficile, anche i fannulloni si ridurranno a delle mosche bianche. Il decreto di riforma infatti, prevede che, se nel caso di prestazione lavorativa, riferibile ad un arco temporale non inferiore al biennio, il lavoratore viene giudicato con una valutazione di insufficiente rendimento, ovvero per più volte, viola gli obblighi inerenti alla prestazione lavorativa stessa (praticamente quando si rifiuta di lavorare), ecco che immediatamente non sarà più tenuto a libro paga della pubblica amministrazione. Il decreto di riforma Brunetta, però, non prende di mira solo i furbetti e i fannulloni, ma anche gli inefficienti e gli incompetenti. Se, infatti, per tali motivi il lavoratore «cagiona grave danno al normale funzionamento dell'ufficio di appartenenza», lo stesso sarà collocato in disponibilità. Periodo nel quale allo stesso non spetterà alcun miglioramento contrattuale sopravvenuto. Attenzione anche ai dirigenti. Questi, se non attiveranno l'esercizio dell'azione disciplinare nei confronti dei lavoratori, ovvero la faranno decadere (in riferimento a condotte che hanno oggettiva e palese

rilevanza disciplinare) sono passibili di una specifica sanzione disciplinare. Vale a dire la privazione della retribuzione, che sarà irrogata in proporzione alla gravità dell'infrazione che si è mancato di perseguire. Chi non riveste una qualifica dirigenziale, ma si è reso responsabile di tale illecito, sarà punito con la sospensione dal servizio con privazione della retribuzione.

FINANZA& MERCATI

Tremonti contro le società privatizzate

"Erano meglio le banche di Stato". Napolitano lancia l'allarme debito Il ministro: "Il sistema del credito italiano è staccato dal territorio"

GIORGIO LONARDI ANDREA MONTANARI

MILANO - «Avete voluto il libero mercato? Ecco il risultato. Una volta c'erano le Bin (Banche d'interesse nazionale, ndr.) che magari avrebbero fatto diversamente e mi sembra che andassero molto bene, le grandi Bin».

Stillano nostalgia per gli istituti di credito pubblici come Comit, Bnlo Credito Italiano, le parole di Giulio Tremonti. Quelle banche che, al contrario di Unicredit e San Paolo Intesa magari avrebbero sottoscritto i Tremonti bond. Guai a chiamarli così, però: «La prego di non accostare il mio cognome», chiede a un giornalista, «a quelli che sono bond dello Stato».

È un ministro dell'Economia che spara a zero contro le privatizzazioni quello che ieri ha fatto la parte del leone nella conferenza stampa seguita al consiglio direttivo dell'Assolombarda di cui è stato l'ospite d'onore. Dice: «Avete voluto spacchettare l'Enel? Avete visto i risultati in bolletta: fantastici. Avete voluto privatizzare Telecom? Ecco i risultati. Le Autostrade? Vi do l'indirizzo: rivolgetevi agli ingegneri dell'industria e della finanza».

Insomma, nel giorno in cui il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano lancia il grido d'allarme per «l'eccessivo indebitamento pubblico», sottolineando la necessità di «modificare l'ordine delle voci della spesa pubblica» il ministro dell'Economia si smarca: «Non commento le cose che non ho letto pur avendo un grandissimo rispetto per le Istituzioni». E poi si scaglia contro le società privatizzate. A cominciare dalle banche.

Non c'è male per l'ospite d'onore di Assolombarda, la più potente associazione dell'industria privata italiana.

La tesi di Giulio Tremonti è semplice: «Il 90-95% dell'economia italiana è generata da imprese con meno di 15 addetti. Al contrario il 30% del mercato del credito è concentrato in due grandi banche, due giganti quasi monopolistici lontani dal territorio» come Intesa San Paolo e Unicredit. E allora? Per il ministro «la crisi ha fatto emergere un sistema bancario italiano troppo asimmetrico e staccato dal territorio».

Ad ascoltare il Tremonti dell'Assolombarda si potrebbe credere che il ministro sia sempre stato un paladino dell'industria di Stato. E invece no. La folgorazione «colbertiana» sulla via di Damasco è relativamente recente. Recitava il programma del Polo varato il 3 ottobre 1996 grazie al contributo fondamentale del ministro: «Privatizzare il totale delle imprese pubbliche». Passano cinque anni e il 16 giugno del 2001 viene presentato il programma del centrodestra che poi vincerà le elezioni: «Cessione delle nuove tranches Enel e Eni già nel 2002, dismissione della quota residuale di Telecom».

In programmi di governo, dunque. Ma non solo. Ecco cosa dichiarava alle agenzie Giulio Tremonti il 29 ottobre del 2001: «Siamo pronti a procedere alla privatizzazione di Poste e Ferrovie non appena i mercati finanziari si saranno stabilizzati». Un eccesso di entusiasmo per le virtù salvifiche del mercato? Mica tanto. Ascoltate ancora come si autocelebrava Giulio Tremonti il 20 luglio del 2004: «Nel periodo in cui ho servito il Paese come ministro dell'Economia l'Italia ha operato circa un terzo di tutte le privatizzazioni mondiali e ha centrato il record europeo delle cessioni di Stato».

Cosa diceva Tremonti delle privatizzazioni Vendiamo tutto Il programma del Polo: "Privatizzare il totale delle imprese pubbliche" 3 OTTOBRE 1996 Eni, Enel, Telecom Il programma del centrodestra: "Cessione delle nuove tranches di Enel e Eni già nel 2002, dismissione della quota residuale di Telecom" 10 GIUGNO 2001 Il turno di Fs e Poste Il ministro: "Siamo pronti a procedere alla privatizzazione di Poste e Ferrovie non appena i mercati finanziari si saranno stabilizzati" 29 OTTOBRE 2001 A noi il record di cessioni "Nel periodo in cui ho servito il Paese come ministro dell'Economia l'Italia ha operato circa un terzo di tutte le privatizzazioni mondiali e ha centrato il record europeo delle cessioni di Stato" 20 LUGLIO 2004

Foto: Giulio Tremonti ministro dell'Economia

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La parola ai lettori

Le proposte per il Sud del ministro Tremonti

Erminia Mazzoni Europarlamentare Pdl QUANTO sostenuto sabato su "Repubblica" da Umberto De Gregorio ha il sapore della contrapposizione ideologica che rischia di indebolire le ragioni del Sud e non certo quelle di Tremonti. Non azzardo giudizi nel merito. Le proposte di Tremonti potrebbero non essere le migliori, certo sono le uniche al momento e dopo lungo silenzio. Anche De Gregorio, infatti, smonta senza alternative, sostenendo che Tremonti «formula una proposta tanto provocatoria nell'immagine quanto in sostanza priva di reale contenuto». Un metodo dialogico quasi ultimativo che toglie aprioristicamente al confronto la possibilità di una risoluzione condivisa. Se è pur vero che oggi gli interessi attivi sui depositi sono ridotti al lumicino, è vero anche che i programmi si fondano in vista di momenti diversi e non sulla situazione contingente. A ogni buon conto, già oggi essi generano costi o risparmi di svariati milioni; la detassazione è comunque un incentivo economico certo per le banche che operano al Sud a investire nel nostro territorio, è un serio tentativo per una inversione di tendenza (raccogliere al Sud e investire al Nord), laddove si consideri che la detassazione potrebbe anche spiegare effetti positivi generali (consumi) in favore degli stessi risparmiatori. Le altre proposte del ministro vengono definite utopiche finalizzate a sottrarre fondi e competenze agli enti locali territoriali; da ciò il corollario che le iniziative del governo non avrebbero altro scopo che quello di «centralizzare le competenze e le risorse», quasi commissariando la gestione politico-amministrativa del Sud. Posso condividere taluna delle osservazioni sollevate, ma non ritengo accettabile il metodo drasticamente contrappositivo e il processo alle intenzioni che si opera. Se per risollevare il Mezzogiorno non ci proponessimo l'accettazione anche di qualche utopia e l'abbandono del preconcetto dei sospetti, la sfida sui problemi sarebbe persa in partenza.

Se ragionassi con Umberto De Gregorio, dovrei abbandonare l'idea di portare a zero il prelievo fiscale al Sud per un periodo determinato, in quanto la produzione delle imprese del Mezzogiorno ha valori minimi.

Ragiono, invece, con Tremonti e dico che la leva fiscale è quella giusta per ripartire dal Sud. Vado avanti in Europa per promuovere la no tax area.

NESSUNA contrapposizione ideologica. Ben vengano le soluzioni condivise. Le proposte di Tremonti in verità non sono le uniche per il Sud: perché non si torna ad esempio al credito di imposta? Le proposte di Tremonti appaiono semplicemente o poco incisive (nei numeri) o irrealizzabili e quindi fuorvianti. Siamo perfettamente d'accordo sulla necessità di usare la leva fiscale per ripartire dal Sud e auguriamo sinceramente buon lavoro all'onorevole Mazzoni per il suo tentativo di far accettare in Europa la no tax area.
(u. d. g.) © RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLUNGATI AL 2016 I TEMPI PER SCENDERE AL 30% NELLE SPA CHE HANNO CONCESSIONI NELL'ACQUA

Utility, un salvagente per i Comuni

Entro giugno del 2013 i municipi dovranno comunque ridurre le partecipazioni al 40%. La proposta di modifica è stata presentata dal relatore. Pioggia di emendamenti sul decreto
Andrea Bassi

Gianni Alemanno può tirare un sospiro di sollievo. La sua amministrazione non sarà costretta a mettere sul mercato il 21% di Acea a stretto giro. È con lui possono stare un po' più tranquilli anche i sindaci di Bologna, Genova o Torino. La norma inserita nel decreto sugli obblighi comunitari, con la quale alle loro amministrazioni era stato ordinato di scendere al 30% delle municipalizzate quotate in Borsa dal 2003 in poi, sarà modificata nel caso in cui avessero concessioni affidate senza gara nel settore acqua e rifiuti. A presentare la proposta di emendamento in Commissione Affari Costituzionali del Senato, dove il decreto è in discussione, è stato direttamente il relatore del provvedimento, Lucio Malan del Pdl. In base all'emendamento Malan i Comuni dovranno comunque scendere al 30% nel capitale delle municipalizzate, ma avranno a disposizione un arco di tempo più lungo per farlo. La norma originale del decreto, infatti, prevedeva che i Municipi, per permettere alle loro controllate di mantenere gli affidamenti ottenuti senza gara, avrebbero dovuto ridursi nel capitale entro il 31 dicembre del 2012. L'emendamento Malan, invece, scagiona nel tempo questa diluizione. Il primo step dovrà essere raggiunto entro il 30 giugno del 2013, quando i Comuni dovranno scendere a una quota non superiore al 40%. La seconda tappa, quella che prevede la riduzione della partecipazione fino al 30%, dovrà invece essere raggiunta entro il 31 dicembre del 2015. Accanto alla proposta di modifica del relatore, tuttavia, sul decreto obblighi comunitari è caduta una pioggia di emendamenti presentati da destra come da sinistra, Molti dei quali concentrati proprio sui servizi pubblici locali. Alcuni riguardano anche la nuova stangata da 400 milioni a cui le multiutility dovranno sottostare per restituire gli aiuti pubblici ottenuti all'atto della trasformazione in spa e dichiarati illegittimi dall'Ue (ieri Giuliano Zuccoli ha ricordato che A2A dovrà pagare 200 milioni entro ottobre). Andrea Fluttero (Pdl) ha presentato un emendamento che prevede la possibilità per il giudice di sospendere il pagamento delle sanzioni quando nutra gravi riserve sulla validità dell'atto comunitario. Una proposta identica a quella di una pattuglia di senatori del Partito democratico, capitanati da Luigi Lusi. Altre proposte, infine, chiedono quanto meno che la restituzione degli aiuti illegittimi possa avvenire a rate. (riproduzione riservata)